

UN ROMANZO DI
FRANCINE RIVERS

IL
CAPOLAVORO

BE
EDIZIONI

· FICTION ·

Francine Rivers
Il capolavoro

Proprietà letteraria riservata:
BE Edizioni
di Monica Pires
P.I. 06242080486
Via del Pignone 28
50142 Firenze
Italia

Originally published by Tyndale as *The Masterpiece*
Copyright © 2018 by Francine Rivers. All rights reserved.
Published by arrangement with Browne & Miller Literary Associates, LLC.

Traduzione: Nicoletta Aresca
Copertina: Grazia Frisia Esposito
Foto in copertina: unsplash
Impaginazione e grafica: Emanuele Tarchi
Prima edizione: Novembre 2022

ISBN 978-88-97963-85-1

Per ordini:
www.beedizioni.it

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione degli autori o sono usati in modo fittizio. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale ed estranea agli intenti degli autori o degli editori.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto verso l'autore e gli editori e mette a rischio la sopravvivenza di questo modo di trasmettere le idee.

A mio marito, Rick Rivers.
Grazie perché vivi insieme a me questa vita all'insegna dell'avventura!

RINGRAZIAMENTI

Uno dei grandi privilegi nel mio lavoro di scrittrice è la possibilità di intervistare persone con competenze in ambiti a me del tutto sconosciuti. Molti di loro mi hanno aiutata mentre percorrevo i meandri della stesura de *Il capolavoro*. Voglio ringraziare le seguenti persone per le informazioni e l'incoraggiamento.

Gary LeDonne ha condiviso la sua conoscenza sui tribunali dei minori e sulle case-famiglia. Heather Aldridge della squadra investigativa della contea di Sonoma e Christopher Wirowek, vicedirettore dell'ufficio del medico legale di San Francisco, mi hanno illustrato le linee guida e le procedure ai registri dipartimentali e alla ricerca delle identità delle persone.

Ulla Pomele mi ha fornito informazioni utili su come si svolge la programmazione giornaliera nelle attività di una casa-famiglia.

Debbie Kaupp mi ha fatto avere il mansionario tipico di un contratto di lavoro come assistente personale.

Mio fratello, Everett King, mi ha parlato della sua esperienza riguardo a infarti silenti, cardiocirurgia e defibrillatori.

“Allude,” graffitista ed ex membro di una gang mi ha raccontato alcune delle sue avventure e disavventure vissute sulle strade della zona di San Francisco.

La mia amica Carolyn Dunn mi ha invitata a fare un brainstorming sui miei personaggi con un gruppo di consulenti familiari iscritti all'albo. Grazie a Uriah Guilford, Candace Holly, Terri L. Haley, Laurel Marlink Quast, Gary Moline e Rebecca Worsley per gli spunti che mi hanno fornito sulle difficoltà relazionali nei bambini traumatizzati e su come talvolta queste si manifestano nell'età adulta. Laurel Quast mi ha

anche fornito delle informazioni preziose sulla consulenza alle donne con gravidanze indesiderate e sul collocamento dei neonati.

Ashley Huddleston e Tricia Goyer hanno condiviso con me degli squarci strazianti sulla psiche dei bambini che hanno subito dei traumi, nonché sulle difficoltà dei genitori affidatari e adottivi che li amano e fanno di tutto per aiutarli a guarire.

Antanette Reed, vicedirettrice dei servizi sociali della contea di Kern, mi ha fornito informazioni essenziali sul sistema di affidamento dei minori.

Quando mi sentivo persa e non riuscivo a trovare la strada della narrazione, ho chiamato il dottor Stan Williams, che mi ha posto le domande giuste per rimettermi in carreggiata.

Holly Harder, la mia cara amica, ha delle incredibili capacità di consultazione del web. Ogni volta che mi perdevo nel cyberspazio o non riuscivo a trovare i particolari con cui descrivere un determinato argomento, inviavo un SOS a Holly e nel giro di pochi minuti lei reperiva le informazioni esatte che mi servivano.

Un enorme ringraziamento va alle mie amiche di Coeur d'Alene, nell'Idaho, che fanno brainstorming con me: Brandilyn Collins, Tamera Alexander, Robin Lee Hatcher, Karen Ball, Sharon Dunn, Gayle DeSalles, Tricia Goyer, Sunni Jeffers, Sandy Sheppard e Janet Ulbright. Sono tutte straordinarie donne di Dio che pregano, inventano delle trame avvincenti divertendosi. Ogni volta che mi sentivo di fronte a un muro invalicabile, queste donne straordinarie mi hanno aiutata a sfondarlo o scavalcarlo.

Colleen Phillips, donna dallo spirito molto affine al mio e missionaria in Cile, ha partecipato a questo progetto sin dall'inizio. Grazie per aver "ascoltato" tutte le variazioni del viaggio di Roman e Grace e per essere stata la prima a leggere, commentare e apportare correzioni al manoscritto (non una, ma ben due volte) prima che io osassi inviarlo all'editore.

Voglio anche ringraziare la mia bravissima agente, Danielle Egan-Miller, per le sue intuizioni e le lunghe ore di lavoro nella gestione della mia carriera di scrittrice. È una benedizione poter lasciare tutti i dettagli secondari (ma spesso complessi) del lavoro a una persona di cui mi fido totalmente in modo da potermi concentrare sulla scrittura.

Grazie anche a Karen Watson, delle edizioni Tyndale, che ha sempre le domande giuste per stimolare la mia creatività. Sono inoltre grata

a Cheryl Kerwin, Erin Smith, Shaina Turner e Stephanie Broene, che si occupano della mia pagina Facebook come autrice. Robin Lee Hatcher gestisce il mio sito web e mia figlia, Shannon Coibion, pubblica i miei post sul blog e mi aiuta a smistare la posta in arrivo.

Infine, sono sicuramente in debito con quella che è la mia redattrice da molti anni a questa parte, Kathy Olson, che comprende il mio modo di lavorare e la mia storia. Senza la sua esperienza nel tagliare, ristrutturare e inserire scene tratte da bozze precedenti, questo libro non sarebbe tra le vostre mani.

Che Dio benedica ciascuno di voi nelle vostre future avventure, perché siete tutti capolavori suoi.

IL CAPOLAVORO



Roman Velasco salì sulla scala antincendio e scavalcò il muro atterrandolo con un balzo sul tetto piano dell'edificio. Si accovacciò e poi si mosse rapidamente. Un altro palazzo confinava con quel condominio di cinque piani: era il luogo perfetto per dipingere dei graffiti. Dall'altra parte della strada c'era una banca, e lui aveva già lasciato il segno del suo passaggio sulla porta d'ingresso.

Si tolse di dosso lo zaino e tirò fuori gli strumenti di lavoro. Doveva fare in fretta. Los Angeles non dorme mai. Anche alle tre del mattino le macchine sfrecciavano lungo il viale.

Questo graffito sarebbe stato visto da chiunque andasse in direzione est. Il rischio era altissimo fino a quando non avesse terminato ma, poiché indossava pantaloni e felpa con cappuccio neri, sarebbe stato difficile da individuare – a meno che qualcuno non lo stesse cercando. Dieci minuti. Gli sarebbero bastati per lasciare una fila di personaggi che ballavano sul muro, tutti somiglianti all'uomo d'affari con il cappello a cilindro del gioco del Monopoli. L'ultimo di essi doveva invece saltare verso la strada. Aveva disegnato con lo stencil di carta quella figura che, con dei sacchi di denaro sulla spalla, si dirigeva verso la banca dall'altra parte della strada.

Lo stencil rimase impigliato a qualcosa e si strappò. Imprecando sottovoce, Roman si diede subito da fare per fissarlo con del nastro adesivo. Si alzò però un venticello che ne portò via una parte. Lo stencil era lungo e furono necessari vari preziosi minuti per bloccarlo. Poi Roman afferrò una bomboletta di vernice spray e la agitò. Quando premette l'erogatore non avvenne nulla. Con una parolaccia ne tirò fuori un'altra e iniziò a spruzzare.

Un veicolo si stava avvicinando. Abbassò lo sguardo e si bloccò quando vide un'auto della polizia che decelerava. Era la stessa che aveva visto un'ora prima quando si stava dirigendo verso la banca? Si era messo a camminare con passo sicuro, sperando di dare l'impressione di essere solo un ragazzo che tornava a casa dopo un turno di notte. L'auto aveva rallentato, lo avevano guardato con attenzione, e poi avevano proseguito. Non appena la polizia era scomparsa in fondo alla strada, lui aveva fatto il lavoro sulla porta a vetri della banca.

Roman si rimise all'opera. Gli sarebbero bastati pochi istanti. Continuò a spruzzare.

Le luci di stop delle macchine brillavano di un rosso acceso sulla strada. L'auto della polizia si era fermata davanti alla banca, proiettando un fascio di luce bianca sulla porta d'ingresso.

Ancora un minuto. Roman fece altre due spruzzate e iniziò l'attenta rimozione dello stencil. Aveva dovuto usare più nastro del solito, perciò ci volle più tempo. L'ultimo pezzo di carta si staccò e lui aggiunse a mano tre letterine nere collegate tra loro che sembravano un uccello in volo.

Un agente era sceso dall'auto con la torcia in mano.

Roman si accovacciò, arrotolò lo stencil e lo infilò nello zaino insieme con le bombolette. Il fascio di luce si alzò e si avvicinò. Gli balenò addosso quando iniziò a spostarsi sul tetto. Poi l'agente lo spostò prima verso il basso e poi in un'altra direzione. Più tranquillo, Roman si mise in spalla lo zaino e si alzò un pochino da terra.

La luce tornò, proiettando la sua silhouette contro il muro. Roman voltò la faccia e fece uno scatto per fuggire.

Il fascio di luce seguì la sua fuga sulla superficie del tetto. Sentì delle voci e i passi di qualcuno che correva. Con il cuore in gola, Roman fece un balzo in volo verso l'edificio adiacente. Sbatté forte al suolo, ma si alzò subito e proseguì. Il dipartimento di polizia probabilmente aveva già aperto un'indagine sul lavoro di The Bird. Non era più un adolescente punibile con la pena di svolgere lavori socialmente utili per avere graffiato un muro. Questa volta sarebbe finito dritto in galera.

Peggio ancora, avrebbe distrutto la reputazione che Roman Velasco aveva iniziato a crearsi come artista legale. I graffiti gli procuravano credibilità presso le gang, ma non servivano a nulla in una galleria d'arte.

Un agente era tornato all'auto della polizia. Si sentirono le gomme stridere sull'asfalto. Non avevano intenzione di demordere.

Roman individuò una finestra aperta un paio di edifici più in là e decise di salire invece che scendere.

Il rumore di una portiera sbattuta. Le grida di un uomo. Doveva essere una nottata noiosa se quei due poliziotti potevano permettersi di passare così tanto tempo a dare la caccia a un graffitaro.

Roman superò il bordo di un altro tetto. Una bomboletta semivuota di vernice spray gli cadde dallo zaino esplodendo sul marciapiede sottostante.

Il poliziotto spaventato estrasse la pistola e la puntò contro Roman che stava salendo. “Dipartimento di Polizia di Los Angeles! Fermo dove sei!”

Afferrandosi a una sporgenza, Roman si tirò su ed entrò dalla finestra aperta dell'appartamento. Trattenne il respiro. Un uomo nella camera da letto stava russando. Roman proseguì lentamente, ma dopo due passi aveva già urtato contro qualcosa. I suoi occhi si adattarono alla luce fioca dei display degli elettrodomestici. Chi abitava là dentro doveva essere un accumulatore seriale. Quel soggiorno strapieno di roba poteva essere la rovina di Roman. Lasciò lo zaino dietro il divano.

Aprì la porta d'ingresso senza fare rumore, poi sbirciò fuori e ascoltò. Nessun movimento, nessuna voce. L'uomo nella camera da letto sbuffò e si agitò. Roman scivolò fuori in fretta e si richiuse la porta alle spalle. La porta dell'uscita di emergenza era bloccata. Forzandola avrebbe fatto rumore. Trovò l'ascensore, e il cuore iniziò a battere ancora più forte perché ci mise un'eternità ad arrivare. Poi *bing*. Le porte si aprirono. Roman entrò e premette il pulsante del parcheggio sotterraneo.

Stai calmo. Spinse indietro il cappuccio e si passò le mani tra i capelli. Fece un respiro profondo ed espirò lentamente. Le porte dell'ascensore si aprirono. Il garage sotterraneo era ben illuminato. Roman tenne la porta aperta e aspettò qualche secondo per scandagliare la zona prima di uscire. Via libera. Sollevato, si diresse verso la rampa che portava alla strada laterale.

L'auto della polizia era sul marciapiede. Le porte si aprirono e comparvero entrambi gli agenti.

Per una frazione di secondo, Roman prese in considerazione l'idea di inventare una storia sul motivo per cui era uscito a fare una passeggiata alle tre e mezza del mattino, ma sapeva che nessuna frottola lo avrebbe tenuto lontano dalle manette.

Risalì la strada verso un quartiere residenziale che si trovava a un isolato di distanza dal viale principale. Gli agenti lo seguivano come cani da caccia dietro una volpe.

Roman percorse una strada, poi un vialetto lastricato e scavalcò un muro. Pensava di essere ormai libero finché non si rese conto di non essere l'unico in cortile. Un pastore tedesco balzò sulle zampe iniziò a rincorrerlo. Roman corse attraverso il cortile e oltre il recinto sul retro. Il cane andò a sbattere contro la recinzione e cominciò a graffiarla, abbaiando con ferocia. Roman fece un tonfo cadendo dall'altra parte e nella fretta della fuga provocò la caduta di alcuni bidoni della spazzatura. Ora ogni altro cane di quella strada a quel punto stava dando l'allarme. Roman si muoveva veloce, tenendosi basso e nell'ombra.

Le luci nelle case si stavano accendendo una dopo l'altra. Sentiva le voci delle persone. Se avessero fatto delle domande ai poliziotti avrebbero rallentato l'inseguimento e li avrebbero resi meno propensi a scavalcare le recinzioni e a entrare nelle proprietà private.

Roman si mosse veloce per alcuni isolati e poi passò a un'andatura normale per riprendere fiato.

I cani avevano smesso di abbaiare. Sentì arrivare una macchina e scivolò dietro una siepe di ligustro. L'auto della polizia attraversò la strada successiva senza rallentare. Stavano tornando verso il Santa Monica Boulevard. Forse li aveva davvero seminati. Non osando sfidare ulteriormente la sorte, Roman aspettò qualche altro minuto prima di avventurarsi sul marciapiede.

Gli ci volle un'ora per tornare alla sua BMW. Si mise al volante e non riuscì a resistere alla tentazione di guidare verso est per dare un'occhiata al suo lavoro.

La banca avrebbe fatto pulire la porta d'ingresso entro mezzogiorno del giorno stesso, ma il lavoro sul muro dall'altra parte della strada sarebbe durato più a lungo. The Bird aveva guadagnato abbastanza notorietà negli ultimi anni tanto che alcuni proprietari di edifici avevano lasciato intatti i graffiti. Sperava che sarebbe andata così anche per questo. Aveva corso un rischio troppo alto per rassegnarsi al fatto che nel giro di uno o due giorni una mano di vernice coprisse tutto.

Il traffico in autostrada era già intenso. Esausto, Roman accese l'aria condizionata. L'aria fredda sparata sul suo corpo lo tenne sveglio mentre guidava fino a Topanga. Si sentiva svuotato e vagamente depresso.

Avrebbe dovuto gioire dopo il successo dell'incursione notturna e non sentirsi come un vecchietto che desidera una poltrona reclinabile.

Rallentò e svoltò sul vialetto di ghiaia che portava a casa sua. La pressione di un pulsante sul telecomando fece aprire la porta del garage. Là dentro potevano starci altre tre auto più grandi della sua BMW serie 7. Spense il motore e rimase seduto per alcuni secondi mentre la porta si chiudeva ronzando dietro di lui.

Mentre stava per scendere dalla macchina, fu colto da un'ondata di debolezza. Restò immobile per un minuto, aspettando che quella strana sensazione passasse. Lo colse di nuovo quando si diresse verso la porta sul retro. Barcollando, si appoggiò su un ginocchio. Fissò il pugno sul pavimento di cemento e tenne la testa bassa.

Il momento difficile era passato. Roman si alzò lentamente. Aveva bisogno di dormire. Nient'altro. Qualche bella ora di sonno lo avrebbe rimesso al mondo. Aprì la porta sul retro trovando un silenzio assoluto.

Aprì la cerniera e si tolse la felpa nera, poi si diresse lungo il corridoio fino alla sua camera da letto. Era troppo stanco per fare una doccia, troppo stanco per abbassare il condizionatore, troppo stanco per mangiare, anche se lo stomaco gli si contorceva per la fame. Si spogliò e si sdraiò sul letto disfatto. Forse quella notte sarebbe stato fortunato e avrebbe dormito senza sognare nulla. Di solito l'eccitazione che riceveva dalle sue incursioni notturne portava con sé anche gli incubi sui giorni che aveva passato nel quartiere Tenderloin di San Francisco. White Boy non restava mai sepolto a lungo.

Stava già albeggiando. Roman chiuse gli occhi, desiderando l'oscurità.

Grace Moore si alzò di buon'ora, sapendo che avrebbe avuto bisogno di parecchio tempo per attraversare la Valle di San Fernando e arrivare in tempo per il suo primo giorno di lavoro interinale. Non era sicura che il lavoro sarebbe stato sufficiente per prendere in affitto un appartamento per sé e per suo figlio Samuel, ma era un inizio. Più si fosse trattenuta presso i Garcia, più le cose si sarebbero complicate.

Non che Selah e Ruben le mettessero fretta di andarsene. Anzi, Selah sperava ancora che Grace cambiasse idea e firmasse i documenti per l'adozione. Grace non voleva lasciare delle false speranze a quella donna, ma davvero non aveva altro posto dove andare. Col passare dei giorni cresceva il suo desiderio di tornare a essere indipendente.

Aveva inviato decine di curricula da quando era stata dimissionata più di un anno prima e aveva ricevuto pochissime richieste di colloqui, nessuno dei quali comunque le aveva procurato un lavoro. Ormai tutti pretendevano di assumere un laureato o una laureata, ma lei aveva completato solo un anno e mezzo di università prima di smettere per mantenere suo marito Patrick fino alla conclusione degli studi.

Ripensando al suo passato, si chiese se Patrick l'avesse mai amata. Ogni promessa che Patrick aveva fatto l'aveva infranta. Aveva capito che lei gli aveva fatto comodo. L'aveva usata. Le cose erano andate così.

Zia Elizabeth aveva ragione. Era stata una sciocca.

Samuel si mosse nella culla. Grace lo sollevò con delicatezza, felice che si fosse svegliato, così avrebbe avuto il tempo di allattarlo e di cambiargli il pannolino prima di affidarlo alle cure di Selah.

“Buongiorno, ometto.” Grace ispirò il profumo della pelle del suo bebè e si sedette sul bordo del letto a una piazza che aveva appena rifatto. Aprì la camicetta e spostò il bambino in modo che potesse prendere il latte.

Le circostanze del suo concepimento e le complicazioni che la gravidanza aveva aggiunto alla sua vita avevano cessato di avere importanza nell'istante stesso in cui lo aveva preso per la prima volta tra le braccia. Nel giro di un'ora aveva capito che non poteva assolutamente darlo in adozione – anche se facendolo la qualità di vita del bambino con i Garcia sarebbe stata indubbiamente migliore. Grace lo aveva comunicato a Selah e Ruben, ma ogni giorno si ripresentava una certa angoscia quando lasciava il bambino alla donna e usciva per cercare un lavoro con cui mantenere entrambi.

Tante altre donne ce l'hanno fatta, Signore. Perché io non ci riesco?

Sì, ma le altre avevano dei familiari. Lei aveva solo zia Elizabeth.

Signore, fa' che questo lavoro funzioni. Aiutami, Padre. Ti supplico. So che non lo merito, ma te lo chiedo lo stesso. Ti imploro.

Per fortuna aveva superato il colloquio e i test con l'agenzia interinale ed era stata aggiunta al loro database. La signora Sandoval aveva davanti a sé una richiesta. “Ho mandato a quest'uomo quattro persone altamente qualificate e lui ha le respinte tutte. Secondo me è uno che non sa cosa vuole. Però è l'unico lavoro che posso offrirle in questo momento.”

Grace avrebbe acconsentito a lavorare per il diavolo in persona pur di ricevere regolarmente uno stipendio.

Qualcuno che suonava il carillon della porta d'ingresso, fece uscire Roman dall'oscurità. Aveva sognato di essere nell'Abbazia di Westminster? Si rigirò nel letto. Il suo corpo si era appena rilassato quando il carillon ricominciò. C'era qualcuno alla porta. Avrebbe voluto mettere le mani sul proprietario che aveva installato quel maledetto impianto. Imprecando, Roman si tirò un cuscino sopra la testa, sperando di attutire quella musicchetta che risuonava da un'estremità all'altra della casa di quattrocento metri quadri.

Ritornò il silenzio. L'intruso probabilmente aveva capito e se n'era andato.

Roman tentò di riaddormentarsi. Quando il carillon della porta riprese a suonare, Roman emise un urlo di frustrazione e si alzò. Fu nuovamente sopraffatto da un'ondata di debolezza fisica. Fece cadere una bottiglia d'acqua mezza vuota e la sveglia, ma riuscì a evitare di cadere a faccia in giù sul pavimento. Tre volte in meno di ventiquattr'ore. Forse avrebbe dovuto richiedere al medico dei farmaci seri per ottenere il riposo di cui aveva bisogno. Ma in quel momento il suo unico desiderio era di scatenare la rabbia sulla persona non gradita che stava suonando il suo campanello.

Indossò i pantaloni di una tuta, afferrò una maglietta spiegazzata che stava sulla moquette e si diresse a piedi nudi lungo il corridoio. Chiunque si trovasse dall'altra parte della porta d'ingresso si sarebbe presto pentito di aver messo piede nella sua proprietà. Il carillon riprese a suonare proprio mentre lui apriva la porta con uno strattone. Una giovane donna alzò lo sguardo sorpresa e poi indietreggiò quando lui varcò la soglia.

“Ma lei non sa leggere?” Fece segno con un dito verso il cartello affisso accanto alla porta d'ingresso. “In questa casa non sono graditi i venditori!”

Con gli occhi color nocciola sbarrati, la donna alzò le mani in un gesto conciliante.

I capelli scuri e ricci tagliati corti, il blazer nero, la camicetta bianca e la collana di perle dicevano chiaramente che era una segretaria. Un vago ricordo guizzò nella mente di Roman, ma lui lo respinse. “Se ne vada!” Fece un passo indietro e sbatté la porta. Non era andato lontano

quando lei bussò con delicatezza. Aprendo di nuovo la porta con uno strattone, la guardò torvo. “Cosa vuole?”

Aveva l'aria spaventata di una che intendeva scappare, ma rimase ferma. “Sono qui per suo ordine, signor Velasco.”

Suo ordine? “Come se io chiamassi una donna a suonarmi alla porta di prima mattina.” “La signora Sandoval mi ha detto di venire alle nove. Sono Grace Moore. Dall'agenzia interinale.”

Lui disse una parolaccia. Gli occhi di Grace tremolarono e le sue guance si fecero rosse. La rabbia dell'uomo si dissolse come il sale nell'acqua. *Magnifico. Benissimo.* “Mi ero dimenticato dell'appuntamento.”

Lei aveva l'aria di una che avrebbe preferito essere in qualunque altro posto, e del resto lui non poteva biasimarla. Pensò per un attimo di dirle di tornare il giorno dopo, ma sapeva che lei non l'avrebbe fatto. Tanto ormai era sveglia. Tanto valeva rimanere alzato. Scuotendo la testa, lasciò che la porta si aprisse per effetto della corrente. “Entri pure.”

Nell'ultimo mese aveva messo alla prova quattro collaboratrici ad interim. La signora Sandoval stava perdendo la pazienza perfino più in fretta di lui. “Gliene mando ancora una, signor Velasco, e se non funziona vada pure da qualche mio concorrente.”

Roman stava cercando qualcuno che rispondesse al telefono e gestisse i dettagli più semplici della corrispondenza, dei pagamenti e dell'agenda. L'agenzia gli aveva già mandato una generalessa, poi una specie di zia nubile e una psicologa dilettante che voleva analizzare la sua psiche di artista. La quarta era stata una bionda formosa tutta scollata che spostava le carte da una parte all'altra senza avere la più pallida idea di dove archivarle: evidentemente pensava che un artista avrebbe potuto desiderare altro, oltre alle funzioni di segretaria. Roman avrebbe potuto accettare la sua disponibilità se non avesse avuto già fin troppe esperienze con le donne di quel tipo. Dopo tre giorni l'aveva cacciata.

Non sentendo alcun passo dietro di lui, Roman si fermò e si guardò indietro. La ragazza era ancora in piedi fuori dall'uscio. “Cosa sta aspettando? Un invito scolpito sulla pietra?”

La donna entrò e chiuse con delicatezza la porta dietro di sé. Sembrava pronta a scappare. Lui sfoderò un sorriso in segno di scusa. “Stanotte ho dormito poco.”

Lei mormorò qualcosa che lui non comprese, ma non le chiese di ripetere. Roman sentiva che gli stava venendo il mal di testa e il rumore

dei tacchi alti sulle mattonelle del pavimento non lo aiutava. Aveva sete e bisogno di caffeina. Andò nella cucina attigua al soggiorno. Lei si fermò sulla soglia della stanza e guardò a bocca aperta i soffitti altissimi e la parete di vetro che si affacciava sul Topanga Canyon. La luce del sole filtrava attraverso le finestre, ricordandogli che la maggior parte delle persone a quell'ora avevano già timbrato il cartellino.

Aprì il frigorifero in acciaio inox e prese una bottiglia di succo d'arancia. Tolsi il tappo, bevve dalla bottiglia e poi la abbassò davanti a sé. "Come ha detto che si chiama?"

"Grace Moore."

Aveva l'aspetto giusto per il lavoro: era tranquilla, calma, composta. Carina, sui venticinque anni, in ordine e in forma, ma decisamente non il suo tipo. A lui piacevano le bionde sensuali con le idee chiare.

Sentendosi squadrata, Grace lo guardò. Le donne di solito lo facevano, ma non con quella espressione guardinga. "Che bella vista da qui, signor Velasco."

"Sì, ma alla fine si fa l'abitudine a tutto." Posò la bottiglia di succo d'arancia sul bancone. Lei sembrava a disagio. Cosa comprensibile, considerando il suo saluto iniziale tutt'altro che amichevole. Roman abbozzò un sorriso. Lei lo guardò inespressiva. Bene. Aveva bisogno di un'ape operaia, non di una fidanzata. Si sarebbe offesa alla sua prima richiesta?

"È capace di fare il caffè?"

Lei guardò la macchinetta automatica per caffè che macinava i chicchi, scaldava il latte e faceva un caffelatte in meno di sessanta secondi con la semplice pressione del mignolo.

"Non me ne faccia una tazza sola. Voglio un bricco pieno di caffè vero." Lasciò a lei la cucina. "Usi la macchina del caffè normale?"

"Le piace forte o lungo?"

"Forte." Si diresse verso il corridoio. "Vado a lavarmi e vestirmi e poi continuiamo a parlare."

Roman entrò in una doccia che sarebbe stata abbastanza grande per tre persone. Si insaponò e aggiunse dei getti laterali alla cascata che proveniva dall'alto. Se non avesse fatto una così brutta prima impressione su Grace Moore, l'avrebbe lasciata aspettare mentre si faceva un idromassaggio su tutto il corpo per venti minuti. Chiuse il rubinetto, uscì, spinse da una parte con un calcio gli asciugamani usati e afferrò l'ultimo ancora pulito dallo scaffale.

Il cesto del bucato traboccava di vestiti. Nell'armadio era rimasto un paio di jeans puliti. Si infilò una T-shirt nera e cercò delle scarpe. Trovò le sneakers che aveva indossato la sera prima. Non c'erano calzini puliti nel cassetto.

Il caffè aveva un buon profumo. La donna stava mettendo le cose sporche nella lavastoviglie. "Non le ho detto di pulire la cucina."

Lei si raddrizzò. "Preferisce di no?"

"Ma sì, faccia pure."

Grace aprì gli armadietti inferiori e si raddrizzò di nuovo, perplessa. "Dove tiene il detersivo per i piatti?"

"L'ho finito."

"Ha una lista della spesa?"

"Lei è la mia assistente personale. Ne cominci pure una." Aveva già pulito il bancone di granito. Non brillava così da quando Roman era entrato in quella casa. "Dov'è il succo d'arancia?"

"Aveva detto che voleva del caffè." Riempì una tazza e gliela posò davanti. "Se ci mette la panna o lo zucchero, deve dirmi dove li nasconde."

Non c'era alcun sarcasmo nella sua voce. Gli piaceva il sorriso incerto della donna. "Lo prendo nero." Bevve un sorso. Aveva superato la prima prova. "Non male." Meglio di Starbucks, ma Roman non voleva profondersi in complimenti troppo azzardati. Il lavoro che la aspettava era ben più che fare il caffè, molto di più. Sperava che fosse più disponibile a una varietà di compiti rispetto alle altre segretarie che la signora Sandoval gli aveva mandato. Una gli aveva detto che poteva farsi il caffè da solo.

"Le mostro dove lavorerà." La condusse lungo l'ala est della casa e aprì una porta.

"Questo è tutto suo." Roman non aveva bisogno di guardare dentro per sapere che cosa le stava davanti.

Le altre avevano avuto tutte qualcosa da dire al riguardo, ma nessuna era sembrata in grado di capire da dove e come iniziare. Chissà se quella ragazza sarebbe stata all'altezza del compito?

Grace Moore rimase in silenzio per alcuni secondi, poi con cautela gli passò accanto. Si diresse verso il centro della stanza e si guardò intorno, osservando i cumuli di fogli. Le ante dell'armadio erano aperte, rivelando la presenza di scatole di cartone, la maggior parte delle quali prive di etichetta.

Roman pensò per un attimo di andarsene, ma sapeva che ci sarebbero arrivate le inevitabili domande. “Crede di riuscire a mettere ordine nel mio caos?” La ragazza rimase in silenzio così a lungo che lui assunse un atteggiamento difensivo. “Ha intenzione di dire qualcosa oppure no?”

“Ci vorrà più di una settimana per organizzare tutta questa roba.”

“Non ho mai detto che doveva essere fatto in una settimana.”

Lei lo guardò. “Nessuna assistente personale ha resistito fino a questo punto, vero?”

La responsabile del personale evidentemente l’aveva avvertita. “Sì. In effetti. L’ultima se n’è andata dopo tre giorni, ma in realtà pensava che un artista avesse solo bisogno di una modella nuda.”

Grace Moore arrossì. “Io non faccio la modella.”

“Nessun problema.” Roman le diede una rapida occhiata e si appoggiò allo stipite della porta.

“Non è quello che sto cercando.” Lei sembrava di nuovo agitata. Roman non voleva spaventare anche lei. “Ho bisogno di una persona molto precisa.”

“Ha qualche preferenza sul modo in cui vuole mettere in ordine le informazioni?” disse con un gesto del braccio che indicava il luogo caotico.

“Se ce l’avessi, questo posto non sarebbe un tale casino.”

Grace si accigliò leggermente mentre esaminava la stanza. “Immagino che vorrà qualche sistema facile da gestire anche in seguito.”

“Se esiste, sì. Pensa di poterlo fare?”

“Non lo so, ma mi piacerebbe provare. Avrò le idee più chiare su cosa serve dopo aver esaminato tutto.”

Roman si rilassò. Era franca e onesta. Quelle qualità gli piacevano. Aveva la sensazione che quella ragazza sapesse esattamente cosa fare e come farlo in fretta. Che cominciasse subito. “Allora la lascio lavorare.” Finì di bere il caffè. “Forse lei durerà più delle altre.” Le rivolse quello che sperava fosse un sorriso incoraggiante e si diresse lungo il corridoio.

Grace uscì dalla stanza. “Signor Velasco, dobbiamo parlare di alcune cose fondamentali.” Lui si fermò, sperando che nulla potesse rovinare il suo senso di sollievo. “Fondamentali?”

“Una scrivania e una sedia da ufficio, tanto per cominciare. Degli schedari, un telefono e tutte le altre forniture per qualsiasi ufficio normale.”

Aveva detto *precisa*. “Io sono un artista, nel caso non glielo avessero detto. Non faccio le cose normali. Per essere il suo primo giorno di lavoro sta chiedendo un sacco di cose.”

“Non posso stare seduta su una sedia pieghevole otto ore al giorno, cinque giorni alla settimana, e avrò bisogno di qualcosa di più di un tavolo da gioco su cui lavorare. Non c'è quasi spazio neppure sul pavimento.” Sbirciò di nuovo nella stanza. “C'è un telefono là dentro da qualche parte?”

“Sì. E c'è anche un computer, a meno che l'ultima segretaria non se lo sia portato via.”

“Li troverò.”

“Ha davvero bisogno di tutta quella roba?”

“Sì, se vuole che la sua roba sia archiviata correttamente, e non incastrata alla rinfusa in scatole di cartone o ammucchiata come una diga di castori.”

Le cose non stavano andando bene come qualche minuto prima. “Ci sono contratti, bozzetti, lettere di richiesta, tutta la roba che serve per i miei affari.” Se Roman non avesse saputo che la responsabile del personale lo avrebbe scaricato per sempre, avrebbe detto a Grace Moore dove poteva infilare la sua lista di cose essenziali. Purtroppo però sapeva cosa avrebbe fatto la signora Sandoval. Si sarebbe ritrovato al punto di partenza in questa ricerca infinita di un'assistente che fosse disponibile e in grado di fare il lavoro. Era stata Talia Reisner a instillargli l'idea di assumere qualcuno che si prendesse cura di quelli che lei definiva “i dettagli banali della vita” in modo che potesse concentrarsi sulla sua arte.

Grace Moore rimase in piedi davanti a lui in silenzio, senza porgere alcuna scusa. Ma lui aveva il diritto di aspettarsi qualche giustificazione? “Prenda tutto quello che le serve.”

“Dove compra le sue forniture per ufficio?”

“Da nessuna parte.” Sollevò la tazza e si rese conto di aver già bevuto il caffè. “Trovi il computer e risolva il problema.” Aveva bisogno di un'altra tazza di caffè prima di fare qualsiasi altra cosa.

“E, in caso, dove la trovo...?” “Nel mio studio!” “Che... sarebbe?”

“In fondo all'altro corridoio, su per le scale a destra.” Si fermò e la guardò. “Faccia un tour della casa per iniziare a orientarsi.” La lasciò in piedi nel corridoio. Afferrò il termos del caffè e si diresse verso il suo studio.

Roman non rivide la sua segretaria per le due ore successive, poi lei bussò piano sullo stipite della porta e attese il permesso di entrare. Aveva trovato il computer portatile. “Ho l’elenco e i prezzi. Se ha una carta di credito, posso mandare l’ordine e farmi consegnare tutto entro domani pomeriggio.”

“Ma sì, chiudiamo la faccenda.” Gettò la matita, frugò nella tasca posteriore e la trovò vuota. Mormorò una parolaccia. “Resti dov’è. Tor-
no subito.” Il suo portafoglio non era dentro l’armadio, neppure sopra o sul comodino. Arrabbiato, frugò tra la biancheria sporca, controllando le tasche finché non si ricordò di averlo lasciato nel vano portaoggetti della sua macchina la notte precedente. Imprecando ad alta voce, andò a prenderlo.

Grace Moore era esattamente dove l’aveva lasciata. Invece di prendere la carta di credito che lui le offriva gli teneva il portatile. “Se approva tutto ciò che ho messo nel carrello può inserire i dati della sua carta di credito.”

“Lo faccia lei!”

Grace sussultò ed emise un leggero sospiro. “Sono le sue informazioni bancarie.”

“Che dovrà conoscere se fa il suo lavoro.” Prese comunque il portatile dalle mani di lei. Guardando il totale dell’ordine, impre-
cò di nuovo. Lei si diresse verso la porta. “Dove sta andando?”

“Mi dispiace. Non posso lavorare per lei.” Lo disse con un tono di scusa, ma intransigente. “Aspetti un attimo!” Roman buttò il portatile sul tavolo da disegno e la inseguì. Lei si stava precipitando giù per le scale.

“Aspetti un attimo.” La seguì nell’ufficio, dove lei stava prendendo la borsa e mettendosi la tracolla sulla spalla. Era pallida, i suoi occhi erano scuri quando si trovò di fronte a lui. L’aveva spaventata così tanto?

Lei fece un passo avanti, con la mano stretta attorno alla tracolla di pelle. “Per favore, si sposti.”

Roman vide che aveva già liberato dello spazio sul tavolo da gioco e fatto delle pile ordinate di fogli. Non voleva che quella ragazza se ne andasse. “Mi faccia capire per quale motivo sta scappando.”

“Potrei farle tutto un elenco.”

“Senta,” disse lui alzando le mani. “Mi ha preso in una brutta giornata.”

“La signora Sandoval ha detto che non ne ha mai di buone.” Fece un respiro tremante e incontrò il suo sguardo.

Si era chiaramente pentita di aver parlato così in fretta, ma lui non poteva controbattere. “Sì, beh, le persone che ha mandato non erano adatte. È stato tutto molto frustrante, per non dire di peggio.”

“Non è colpa mia, signor Velasco.”

“Infatti io non ho detto questo.”

Lei fece un passo indietro. “Non sto cercando di farla arrabbiare.”

Era finita? “Non sono arrabbiato con lei. Sono solo...” Mormorò una parolaccia sottovoce. “Non so cosa voglio, ma penso che lei sia quello che mi serve.”

Probabilmente era una che aveva alle spalle una vita ordinata. Due genitori, una bella casa in un bel quartiere, scuola privata, università. Roba di alta classe. Lui non aveva detto niente di peggio di quello che quella donna avrebbe sentito in un centro commerciale, ma chiaramente lei lo trovava offensivo. Avrebbe dovuto stare più attento se voleva tenersi buona Grace Moore. “Lei lavorerà qui dentro. Io sarò sempre nel mio studio. Non avremo molto a che fare.”

“Un’assistente personale deve lavorare a stretto contatto con il suo capo. È nella natura stessa del lavoro.” “*Personale* è una parola grossa.” Roman lasciò che il suo sorriso diventasse trasgressivo. Vedendo che lei non apprezzava la cosa, eliminò ogni minimo sottinteso. “Forse dovrei chiamarla in un altro modo.” “Può chiamarmi signora Moore.”

Si stava ammorbidendo un pochino, ma stava ancora fissando dei limiti. Okay. Lui aveva intenzione di rispettarli. “La chiamerò signora Moore.” Era in grado di essere rispettoso... quando la situazione lo richiedeva. Lei si accigliò, studiandolo come un insetto sotto un bicchiere di vetro. “Almeno mi conceda due settimane prima di dimettersi.”

Le spalle di Grace si abbassarono leggermente. “Due settimane.” Lo disse come se si trattasse di un’eternità, ma si lasciò scivolare la tracolla giù dalla spalla. “Per favore non dica più delle bestemmie rivolte a me.”

“Se lo faccio, non è rivolto a lei. Ma cercherò di stare attento quando c’è lei. Affare fatto?” le disse allungando la mano. Lei si morse il labbro prima di ricambiare il gesto. Aveva la mano fredda e un po’ tremante, e la ritirò in fretta.

“Sarà meglio che torni al lavoro.”

Lui capì: se quella donna si fosse dimostrata efficiente come sembrava, le cose avrebbero potuto filare lisce questa volta. Per curiosità le chiese: “Come mai un’agenzia interinale?”

“È l’unica cosa che ho trovato,” rispose lei e arrossì.

Ora lui si sentiva su un terreno più sicuro. “Buono a sapersi che lei ha bisogno di questo lavoro tanto quanto io ho bisogno di un’assistente.” Lei non disse nulla. Lui inclinò la testa e la studiò. “Dove lavorava prima di iscriversi all’agenzia interinale?”

“In una società di pubbliche relazioni.”

“E perché se n’è andata...?”

“Ero ridondante, come direbbero in Inghilterra.” Gli lanciò un’occhiata e disse: “Ho una lettera di raccomandazioni, se vuole vederla.”

“Sono sicuro che la signora Sandoval ha fatto tutte le verifiche.”

Lei fece un respiro profondo. “Ho bisogno di questo lavoro, signor Velasco, ma sono sicura che lei capisca che sto cercando qualcosa di meglio di un lavoro temporaneo. Darò comunque il massimo finché sono qui.” Alzò leggermente le spalle, come se non nutrisse molte speranze sul fatto che il suo massimo sarebbe stato sufficiente. “Lei è molto diverso dal mio capo di prima.”

“Era un tipo gretto?” Ecco di nuovo quel rossore sulle guance. Non riusciva a ricordare di aver incontrato una ragazza che arrossiva per niente, figuriamoci tre volte in poche ore.

“No, era un gentiluomo.”

Intendeva dire che Roman non lo era. Ma lui aveva imparato a recitare la parte quando necessario. “Come mai non è più con lui?”

“È andato in pensione e ha affidato la sua attività a un’altra azienda, che non aveva bisogno di altro personale.”

Roman la guardò di nuovo. Non era sicuro che gli piacesse avere qualcuno in casa che stabilisse delle regole, ma quella tipa aveva sbrigato più lavoro in due ore delle altre quattro segretarie messe insieme. E gli piaceva. Non sapeva perché. Forse era la sua totale mancanza di interesse per lui. Forse andava bene avere qualcuno che svolgeva il suo lavoro senza fare troppe domande.

“Allora, siamo d’accordo?”

“Per due settimane.”

Roman fece una risatina. “Okay. Abbiamo tutte e due del lavoro da fare. Ora finalizziamo l’ordine online in modo che lei possa procedere.”

2

Durante il lungo viaggio verso casa, Grace si chiese se quel lavoro fosse un dono del cielo oppure una fonte di ulteriori guai. La signora Sandoval le aveva parlato del caratteraccio di Roman Velasco. Era un artista, in fondo. La signora Sandoval aveva trascurato di dire a Grace che l'uomo stesso era un'opera d'arte. Anche con la barba da fare, a piedi nudi e con addosso solo una felpa stropicciata e una maglietta, avrebbe potuto fare il fotomodello per la rivista GQ. Capelli neri lunghi, pelle color caffè, tutto muscoli, non un filo di grasso. Nel momento in cui aveva aperto la porta, Grace si era messa subito sulla difensiva. Anche Patrick era bello.

Le mani di Grace si spostarono sul volante. Non serviva a nulla riesumare i ricordi: meglio lasciarli sepolti.

La prima giornata. Un inizio difficile, ma comunque un inizio. Cinque minuti a casa di Roman Velasco avevano confermato che quell'uomo non poteva fare a meno di un'assistente personale. Il suo primo compito di preparare il caffè non era stato particolarmente difficile, a parte la caccia al tesoro per trovare il caffè e i filtri che lui aveva messo in un cassetto destinato a pentole e padelle.

Il giro della casa le aveva aperto gli occhi. Il bagno vicino all'ufficio era incantevole, in marmo color crema, con rubinetti in nichel lucido e modanature bianche sul soffitto. Il bizzarro water con il sedile riscaldato e la doccia lussuosa rendevano chiaro che la casa non era mai stata pensata per uno scapolo.

Il resto dei quattrocento metri quadri della villa era altrettanto magnifico e riecheggiava a ogni passo. Una grande stanza era arredata con degli attrezzi da palestra per mantenere il proprietario in forma.

In un'altra c'erano un letto enorme tutto disfatto, un armadio, dei comodini e vestiti e asciugamani sporchi sparsi sul pavimento di marmo rosso. Le altre camere da letto erano dei grandi vani bianchi senza imposte o tende alle finestre, ognuna con un bagno privato con costose rubinetterie in nichel lucido o bronzo brunito.

Lo studio di Roman Velasco era stata la sorpresa più grande. Aveva trasformato quella che doveva essere la suite principale in un disordinatissimo atelier. La luce entrava a profusione dalla lunga fila di finestre: quasi sicuramente era il motivo per cui aveva scelto quel luogo per lavorare. C'erano schizzi di vernice su tutto il bellissimo parquet di legno duro. I fogli appallottolati sembravano dei mostruosi batuffoli di polvere sparsi per la stanza. Ma non aveva un cestino per la carta straccia?

Nell'aria c'era odore di pittura, olio e acqueragia. Una libreria economica conteneva dozzine di volumi su arte e biografie di pittori famosi, oltre a taccuini per i bozzetti. Dei pennelli di varie dimensioni stavano ritti nelle lattine di caffè Yuban. Tubi, bombolette spray e barattoli di vernice riempivano degli scaffali improvvisati costruiti con blocchi di calcestruzzo e assi di legno. Aveva allestito diversi cavalletti: ogni dipinto appoggiato su di essi era di carattere ultramoderno e a Grace sembrava privo di senso. Non aveva visto alcun quadro incorniciato o appeso da nessuna parte in casa sua. Anche se non le piaceva quello che dipingeva, Grace pensava che quell'uomo dovesse essere orgoglioso del suo lavoro.

Ma perché un artista doveva usare della vernice color fango per coprire tutto ciò che aveva tracciato sulla parete di fondo? Nell'angolo c'era una latta da 20 litri insieme a un vassoio con un rullo asciutto. Non si era preoccupato di mettere un telo sul pavimento.

Il primo giorno aveva ricevuto tre chiamate personali. Tutte da donne. Non aveva voluto parlare con nessuna di loro.

Una aveva riattaccato, le altre due avevano lasciato un messaggio.

La prima telefonata di lavoro era arrivata da Talia Reisner, una gallerista di Laguna Beach che voleva sapere se Roman stesse lavorando oppure giocando.

“Il signor Velasco è nel suo studio.”

“Grazie al cielo è arrivata lei. Sono mesi che cerco di convincere il ragazzino ad assumere un'assistente!” A Grace venne quasi da ridere. Il “ragazzino” aveva almeno trent'anni ed era un uomo fatto e finito.

Talia aveva continuato a parlare. “È sempre sepolto sotto le cose che non hanno importanza. Noi non vogliamo che nulla rallenti il suo slancio creativo. È già famoso e lo sta diventando sempre di più. Secondo me, ha appena iniziato a sfruttare il suo talento. Ieri ho venduto il suo ultimo quadro e stamattina ho già ricevuto due telefonate di gente che chiede quando farà una mostra. Sta dipingendo? Io continuo a dirgli che deve dipingere!”

Grace era andata verso lo studio di lui mentre Talia parlava. Ci doveva essere un citofono in una casa di quelle dimensioni, ma non sapeva dove fosse e dubitava che anche Roman lo sapesse. Aveva intenzione di suggerire di usare un nuovo sistema telefonico dove poteva mettere qualcuno in attesa e chiamarlo. Lui le aveva lanciato un'occhiataccia quando lei era entrata nel suo regno. “Un momento, per favore.” Lei gli aveva teso il telefono. “Talia Reisner. Dice di essere sua socia in affari.”

Roman prese il telefono, premette il pulsante per terminare la chiamata e glielo rilanciò indietro. “Non sono il suo dipendente. Se richiama, le dica che sto lavorando. Questo renderà felice il suo cuoricino avido. Se invece chiama Hector Espinoza me lo passi. Tutti gli altri possono andare a...” Si interruppe bruscamente con un sorriso imbarazzato.

Che primo giorno di lavoro!

Il traffico aveva rallentato, ora Grace stava andando a passo d'uomo. Era uscita alle cinque, ma non sarebbe arrivata a Burbank prima delle sei e forse anche più tardi. Avrebbe dovuto fare due volte il pieno alla sua Honda Civic quella settimana, il che non le avrebbe lasciato molto da versare come caparra per un appartamento. Come poteva permettersi di vivere in un posto tutto suo? Tentò di non mettersi a piangere, di evitare che le emozioni prendessero il sopravvento. Nell'ultimo anno aveva versato lacrime a sufficienza da far galleggiare una nave.

Devi crescere, Grace. Stai subendo le conseguenze del pasticcio che hai combinato.

Forse Dio la stava punendo. Ne aveva tutti i diritti, considerando come si era comportata dopo il divorzio.

Ruben, con gli occhi fissi sul telegiornale, alzò una mano in segno di saluto mentre Grace varcava la soglia d'ingresso. Alicia, al primo anno di liceo, e Javier, uno studente dell'ultimo anno, erano nelle loro stanze a finire i compiti. Selah aveva già fatto addormentare Samuel.

“Era un po’ agitato, l’ho messo a nanna alle sei.” Sorrise mentre infilava gli ultimi bicchieri nella lavastoviglie. “La tua cena è nel forno, *chiquita*, ancora calda. Com’è andata oggi?”

“Abbastanza bene.” Era intenzionata a sopportare quell’uomo fino a quando non fosse arrivato qualcosa di meglio. “Vado a vedere Samuel.” “Sta dormendo. Meglio lasciarlo stare.”

“Solo un attimo.” “Siediti. Mangia.”

Grace fece finta di non sentire. Era stata lontana da suo figlio tutto il giorno. Voleva solo tenerlo stretto per qualche minuto.

Samuel era sdraiato sulla schiena, con le braccia aperte. Sembrava così tranquillo che non lo svegliò.

Sistemando la copertina morbida, si chinò. “Ti voglio bene, ometto. Mi sei mancato tantissimo oggi.” Gli baciò la fronte calda e stette in piedi accanto alla sua culla, guardandolo dormire. Asciugandosi le lacrime, tornò in cucina. Selah aveva preparato un piatto di riso, insalata di cavolo e una spessa *enchilada* al formaggio. Grace la ringraziò e si sedette al tavolo della cucina. Selah andò in lavanderia.

Grace mangiò da sola, poi rimise tutto in ordine e lavò i piatti. Raggiunse Selah e iniziò a piegare i vestiti di Samuel. Selah le strappò una tutina di mano e le fece cenno di allontanarsi. “Faccio io, *chiquita*. Vai a sederti e parla con Ruben.”

Non erano tanto le parole a pungere, ma l’implicazione che vi stava dietro: Selah voleva gestire in prima persona tutto ciò che riguardava Samuel. Grace la guardò piegare la tutina di Samuel e appoggiarla su una pila di altri indumenti che lei aveva comprato. Ignorando Grace, Selah afferrò una maglietta.

Grace non voleva provare risentimento. I Garcia erano gentili e solidali con lei da molti mesi a quella parte. Quando Grace aveva comunicato loro di non voler più rinunciare a Samuel, Selah le aveva risposto che aveva tempo per ripensarci. Selah non era mai stata scortese, ma sembrava intenzionata a dimostrare a Grace di essere una madre migliore per Samuel.

Signore, io sono riconoscente. Davvero.

Ruben alzò lo sguardo quando Grace entrò in soggiorno. “Come è andato il nuovo lavoro? Diventerà qualcosa di più stabile?”

“Difficile. È un artista. Vive a Topanga.”

“Adesso capisco perché sei arrivata così tardi stasera.” Diede un’occhiata al telegiornale. “Alicia ha una partita di pallavolo mercoledì sera. Dovremmo partire per le sei.”

Grace comprese il messaggio. Se non fosse riuscita a tornare indietro in tempo, avrebbero portato Samuel con loro e così lei si sarebbe persa un'altra serata con suo figlio.

Le giornate di Roman stavano diventando più facili da quando Grace Moore lavorava per lui. Arrivava puntuale alle nove, gli preparava il caffè e andava a lavorare in ufficio. Lui l'aveva già informata su come doveva comportarsi con le telefonate in arrivo. Le aveva detto quali ignorare e a quali rispondere. La gente chiamava spesso, voleva dei murales. Lui era spesso incerto su cosa rispondere: li trovava dispendiosi in termini di tempo e meno redditizi del suo lavoro su tela.

Si sentiva sotto pressione, ma non sapeva che direzione prendere. Voleva che i suoi lavori fossero nascosti nelle case dei privati oppure visibili a tutti? I murales davano legittimità a Roman Velasco, anche se lo obbligavano a illustrare l'idea di qualcun altro invece che la sua. In qualche caso esprimeva ancora la propria opinione attraverso i graffiti non troppo raffinati di *The Bird*, ma il rischio era crescente. Era diventato un gioco, sempre più pericoloso col passare del tempo.

Strofinandosi la fronte, Roman cercò di concentrarsi sul murale. Aveva una scadenza, e si stava avvicinando rapidamente. *Non pensare. Fai il lavoro e incassa i soldi. Concentrati su quello.*

Assumere Hector Espinoza aveva allentato un po' la pressione perché ora non doveva fare tutto il lavoro da solo. L'uomo doveva iniziare prima che subentrasse Roman per un lavoro nella hall di un nuovo hotel vicino allo zoo di San Diego.

La direzione aveva chiamato Roman per creare una scena nella savana africana che includeva degli animali in migrazione. Roman aveva quasi finito di tracciare su carta da ricalco il disegno che Hector avrebbe usato per iniziare il dipinto. Una volta che Hector avesse terminato la riproduzione, Roman sarebbe andato sul posto e avrebbe lavorato per aggiungere i dettagli e dare vita al murale.

Roman lasciò cadere la matita e piegò le dita indolenzite. Quando si era preso una pausa l'ultima volta? Lavorava dall'alba. Spingendo indietro lo sgabello, si alzò e si stiracchiò mentre andava verso le finestre. Guardò il canyon. Un movimento attirò la sua attenzione: individuò una lepre che si spostava con cautela lungo il sentiero che scendeva al villino. I precedenti proprietari lo avevano costruito per un genitore anziano che però non aveva vissuto abbastanza a lungo per trasferirvisi.

Roman era stato all'interno del villino solo una volta, quando l'agente immobiliare lo aveva portato a fare un'ultima visita prima di firmare i documenti. Aveva la stessa metratura del cottage sulla spiaggia di Malibu che aveva venduto per un'incredibile somma di denaro, la maggior parte del quale aveva poi impiegato per comprare l'attuale fortezza.

Bobby Ray Dean non avrebbe potuto allontanarsi più di così dal Tenderloin. Ormai non sapeva più chi era. In qualche modo, l'identità di Bobby Ray Dean si era persa tra The Bird e Roman Velasco.

Grace era riuscita a rimettere in ordine l'ufficio entro la fine della seconda settimana. Le piaceva tenersi occupata. Era una presenza faticosa ma tranquilla in casa, e questo gli piaceva. Ma quella mattina gli aveva detto che desiderava spiegargli il nuovo sistema di archiviazione. Roman aveva la sensazione di sapere dove lei stava andando a parare. Perciò le aveva detto di non avere tempo.

Un leggero colpetto sulla porta dello studio lo fece voltare. "Avrebbe un attimo per parlare adesso, signor Velasco?"

"Dipende da cosa vuole dirmi." Si mise di fronte a lei. "Non si sogni nemmeno di andarsene."

"Le avevo detto che le avrei concesso due settimane. Non ha bisogno di un'assistente personale a tempo pieno."

"Mi piace il modo in cui funzionano le cose adesso." "Ma io ho molti tempi morti."

"Ci sono altre cose che potrebbe fare per me." Roman rivide lo sguardo diffidente nei suoi occhi. Non si fidava ancora di lui, ma del resto non potevano dire di conoscersi bene. Fin dal primo giorno tutto ciò che si erano detti era stato strettamente collegato al lavoro. Entrambi avevano preferito che fosse così. "Cucina, lavanderia, un po' di pulizie domestiche."

"Lei mangia pasti surgelati. Ogni mercoledì arriva un servizio di lavanderia per ritirare il bucato. E sono sicura che non avrebbe difficoltà a trovare qualcuno che le cambi le lenzuola e le rifaccia il letto."

Lui percepì l'allusione. "Di solito non invito le donne in questa casa." Era più facile lasciare la casa di una donna che non chiedere a una donna di lasciare la sua.

"Non mi interessa la sua vita privata, signor Velasco."

Eppure lei sapeva di lui più di chiunque altro. Non che le sue scaruffe raccontassero tutta la storia. "Possiamo lasciar perdere il *signore*?"

Mi chiami Roman.” All’inizio gli era piaciuta quella formalità, ma adesso gli dava fastidio. “Che ne dice di andare a farmi le commissioni? Io non posso perdere tempo in questo periodo. Le rimborso la benzina.”

“Avrò bisogno di una lista della spesa.”

Lui fece una risatina. “La sua vita è tutta una lista, non è vero?”

Le spalle di Grace si rilassarono e il sorriso comparve sul suo volto. “Aveva detto che voleva una persona precisa.”

“Probabilmente lei sa meglio di me di cosa ho bisogno.” Le diede duecento dollari e le disse che il supermercato più vicino era a Malibu.

Il telefono squillò più volte mentre lei era via. Lui non si degnò di rispondere. Ignorò anche il carillon della porta, fino a quando si rese conto che poteva essere Grace. Andò ad aprire e prese le due buste piene di generi alimentari. “Ce ne sono altre?” Lei disse che poteva fare da sola e tornò alla macchina.

Seduto al bancone della cucina, Roman la guardò svuotare i sacchetti riutilizzabili. Impilò le pizze e le cene surgelate nel congelatore e mise i mix di insalata lavata e confezionata in frigorifero. Aveva comprato succo d’arancia, uova, ricotta e due barattoli di pesche, anche se lui aveva dimenticato di averne bisogno. Sembrava aver capito che cosa gli piaceva.

Lanciando un’occhiata all’orologio, piegò velocemente le borse. “Devo andare. Se no resto bloccata nel traffico.” “Sono arrivate alcune chiamate mentre era via. Ho lasciato partire la segreteria telefonica, ma...” Lei sembrava stressata, ed erano quasi le cinque e mezza. “Possono aspettare fino a domani.”

“È sicuro?”

“Vada pure.”

E lei lo fece. Quando la porta d’ingresso si richiuse dietro di lei, Roman sentì il silenzio riempire la casa.

*I FANTASMI DEL SUO PASSATO LO TENGONO PRIGIONIERO.
I SUOI PASSI FALSI LA CONDUCONO ALLA PORTA DI LUI.*

Roman Velasco è un artista californiano di successo che sembra avere ottenuto tutto il meglio dalla vita: fama, denaro e donne. Solo Grace Moore, la sua nuova, giovane e riservata assistente personale, sa quanto poco abbia veramente.

I demoni del passato di Roman riecheggiano nelle stanze della sua lussuosa villa mentre tenta di alleviare la sofferenza con l'attività illecita di graffitista, rischiando così di rovinare la sua carriera.

Anche Grace lotta con i fantasmi e i segreti di un'infanzia difficile. Dopo un matrimonio naufragato che l'ha lasciata allo sbando, ha ritrovato la retta via, ma, nonostante la sua fede, continua a rinchiudersi in sé stessa per timore di nuove ferite. Man mano che i due si conoscono meglio, i frammenti delle loro storie vengono a galla, finché un avvenimento, del tutto straordinario, cambia il corso della loro relazione e della loro vita per sempre.

Un romanzo dei giorni nostri, una storia di redenzione che ci ricorda come la grazia sia in grado di trasformare le persone, anche quelle più danneggiate dal male di questo mondo.



· F I C T I O N ·

beedizioni.it

€ 25,00



9 788897 963851